Tipi un po' storti

La fine drammatica del partigiano Menelik e della sua banda

di Lele Odiardo (seconda parte)

La Resistenza in val Varaita (CN) si avvia verso una nuova fase, gli audaci e gli irregolari della prima ora che hanno dato l'esempio devono essere inquadrati. «Bisogna scrivere questi fatti, perché fra qualche decennio una nuova rettorica patriottarda e pseudo liberale non venga a esaltare le formazioni dei purissimi eroi. Siamo quello che siamo: un complesso di individui in parte disinteressati e in buona fede, in parte arrivisti politici, in parte soldati sbandati che temono la deportazione in Germania, in parte spinti dal desiderio di avventura, in parte da quello di rapina», scrive Emanuele Artom nel suo sofferto diario partigiano.



All'inizio dell'inverno la situazione in alcune valli è ancora incerta: l'iniziativa latita e l'inquadramento dei ribelli avanza a rilento. In valle Varaita Longoni viene giudicato troppo attendista e inadatto al comando dai suoi stessi collaboratori, bande e individui alla macchia sono recalcitranti a sottomettersi alle nuove autorità partigiane.

Aldo Allocco, giovane della cintura torinese a inizio dicembre decide di salire in montagna piuttosto che presentarsi al Distretto militare.

«*6 dicembre 1943 – Con alcuni amici e coscritti… salii sul trenino della SATIP diretto a Saluzzo. Come clandestini raggiungemmo Costigliole di Saluzzo salimmo successivamente a piedi verso la frazione Ceretto ove si erano raccolti una quindicina di giovani che formavano un gruppo partigiano al comando di un certo Menelich. Apparirono subito poco chiare le attività della banda che lasciammo alcuni giorni dopo. Con me restarono tre compaesani, gli altri se ne tornarono a casa dopo alcune brutte esperienze vissute in quei giorni di permanenza nella banda. Il 10 dicembre 1943 noi quattro a piedi, attraverso i sentieri nei boschi raggiungemmo Piasco, dove ci segnalarono una base partigiana a Santa Brigida. Ci dirigemmo verso questa località e in una chiesetta trovammo alcuni partigiani, tra i quali ricordo bene Osvaldo e Levi Isacco (quest'ultimo proveniente da una famiglia ebrea di Saluzzo). In quel gruppo ci sentimmo più tranquilli e sicuri, si parlava di comandi e di contatti con altre basi già organizzate nella val Varaita, si delineavano le prime forme di organizzazione che nella banda precedente non solo non esistevano ma si cercava di evitare*»[1].

Menelik e i suoi rientrano sicuramente tra gli irregolari, quelli che non hanno un preciso inquadramento. Però sono in tanti, e la loro fama sempre più diffusa entra in competizione con i tentativi di accattivarsi le simpatie della popolazione e di affermarsi sul territorio da parte dei vertici garibaldini.

Nelle sue direttive il comandante Barbato era stato chiaro: l'organizzazione deve procedere spedita. Gli irregolari devono essere spazzati via e, quando necessario, occorre farlo "con mezzi estremi"!

«*… Allora hanno fatto credere alla popolazione che noi rubavamo, va bene? (*il riferimento è alla squadra di partigiani organizzati e mandati da Barbato per sciogliere i gruppi irregolari che si trovavano in valle, *NdR). Mi diano una prova di chi rubava. Mi portino uno che è stato derubato. A Bussone – a loro – abbiamo cuccato un agnello. Quando non hai da mangiare… gli abbiamo anche preso delle galline, cristo!»,* ricorda amareggiato Nino[2].

1. A. Allocco, *Un partigiano racconta…*, dattiloscritto in possesso dell'autore, 1994, p. 4.

2. R. Assom, *Giovani tra le montagne*, L'Arciere, Cuneo, 1999, p. 182.

«Da mangiare non ne avevano; da vestirsi non ne avevano; gente che li spalleggiasse – erano i primi – non ne avevano. Allora come li chiamavano? Banditi! E li hanno chiamati tutti banditi…»[3].

Sono le settimane della cosiddetta lotta al banditismo anche se vaghe risultano le accuse nei confronti di alcuni presunti banditi e nei rapporti del periodo non c'è traccia di episodi specifici.

I comandi nazifascisti ne approfittano per alimentare la confusione e imporre definitivamente l'associazione partigiani = banditi che hanno costruito fin dai giorni immediatamente successivi all'8 settembre.

A dicembre lo sciacallaggio generalizzato dei presidi militari incustoditi è terminato, gli ammassi non funzionano e il mercato nero dilaga, la renitenza va assumendo dimensioni di massa. «*Più crescono le formazioni partigiane, più le popolazioni non obbediscono alle leggi tedesche e fasciste, più aumenta la ribellione*»[4].

Una nota della neonata Guardia Nazionale Repubblicana dell'1/12/1943 stigmatizza: «*Elementi sbandati continuano a girovagare nei paesi di montagna commettendo ruberie di ogni genere e minacciando le poche autorità che avrebbero intenzione di opporvisi*». Per le autorità (e per chi subisce i furti, ed è ovvio che si vada a colpire là dove c'è qualcosa da prelevare) son tutti ladri, banditi!

Dalle colonne del "Piemonte Repubblicano", organo del fascismo cuneese, si colgono bene gli obiettivi e l'escalation dei colpi di mano, alle soglie di un inverno che si preannuncia particolarmente duro per i ribelli e per la povera gente.

Consorzi agrari e ammassi del bestiame sono i luoghi più battuti ma non mancano notizie di furti e vere e proprie rapine in abitazioni private.

«*Giunge notizia dalle campagne fossanesi di tre audaci colpi compiuti nel giro di pochi giorni, in danno di agricoltori, ad opera di individui rimasti sconosciuti… Ma il colpo più grosso è stato effettuato nella cascina di tale T.G. dove i malviventi si sono introdotti nottetempo impossessandosi di centomila lire in preziosi e banconote. Le autorità hanno iniziato attive indagini*»[5].

«*Le ribalderie, gli atti di violenza e le terroristiche spoliazioni che caratterizzano le criminose attività dei fuorilegge annidati sulle pendici della zona montana, hanno avuto una nuova manifestazione… Un gruppo di ribelli in grigioverde, armati fino ai denti, giungeva in camion a sera inoltrata presentandosi con perentorio atteggiamento intimidatorio ai contadini G.G., D.M., P.G. e T.G. che abitano con le loro famiglie in attigue case coloniche. Tenendo i disgraziati*

3. *Ibid*, p. 133.

4. M. Calandri (a cura di), *I Notiziari della GNR da Cuneo a Mussolini*, L'Arciere, Cuneo, 1979, p. X.

5. Archivio Biblioteca Civica di Cuneo, "Il Piemonte Repubblicano", 18.12.1943.


Villafalletto
23 dicembre
1943

sotto la minaccia delle armi, i malviventi ingiungevano loro la pronta consegna di 104 q. di grano e di un suino dal peso di 145 kg. Quindi, fatto il carico del bottino razziato del quale rilasciavano ai derubati una ricevuta, si allontanavano verso ignota destinazione»[6].

Malviventi e malfattori, ribaldi, fuorilegge e ancora: grassatori, lestofanti, ladri, delinquenti e via denigrando, i fascisti cercano di imporre un'immagine al negativo dei ribelli della montagna che in questo momento ancora convivono o si con/fondono con una quota minima di banditi di professione, accomunati dalla condizione di clandestinità e dall'uso delle armi per procurarsi da vivere.

A preoccupare è soprattutto la connivenza di larghi strati della popolazione, tanto che il Prefetto si vede costretto a lanciare un appello: «*La cronaca nera deve ancora registrare nuovi atti di banditismo perpetrato dai cosiddetti ribelli che dietro una maschera di patriottismo vorrebbero nascondere la loro vera natura di volgari e comuni delinquenti… È di ieri l'appello al patriottismo e alla ragione lanciato dal capo della Provincia, che stigmatizza l'azione di questi sbandati e il male che essa fa alla Patria già tanto martoriata. Noi vogliamo sperare che esso abbia una giusta eco nel cuore di tutti coloro ai quali ancora preme la salvezza della patria, che trovi una rispondenza nella mente non oscurata degli onesti, degli uomini in buona fede, e che siano appunto questi a sentire tutta la vergogna di appartenere ad una fazione che fa del reato comune un sistema di vita…*»[7].

Negli stessi giorni i tedeschi useranno ben altri argomenti per recidere il legame tra la gente e i ribelli.

La resa dei conti

La sera del 23 dicembre la banda Menelik parte per un colpo sfortunato all'ammasso del grano in un paesino di campagna. Lungo il percorso si farà tappa a Villafalletto per prelevare un mezzo utile a trasportare il bottino.

Giunti tutti a Villafalletto, un gruppo di cinque uomini con a capo Giovanni Ballario, che è del posto, si sgancia per quello che dovrebbe essere soltanto l'agevole preliminare dell'azione vera e propria; gli altri attendono sulla strada, alle porte del paese. Sono le 19 circa, è buio pesto e la gente si affretta a rientrare in casa per il coprifuoco.

I cinque vanno a casa dei Sorasio, famiglia di carrettieri: uno dei figli, Nicola, ha fatto il militare insieme a Ballario e gli rivela che quanto vanno cercando è

6. Ivi, 1.1.1944.

7. Ivi, 1.1.1944.

custodito presso un certo Cardona, che gestisce un deposito di materiale militare per conto dei fascisti locali legati al Conte Falletti. Lì troveranno un carro e dei cavalli.

A questo punto la tappa assume una connotazione particolare perché lo stallaggio di Cardona si trova proprio in centro paese, a pochi metri dal palazzotto del Conte Falletti, dalla caserma dei carabinieri e dal Municipio. Vengono quindi piazzate due mitragliatrici Breda modello 30 sulla via principale per coprire le spalle agli autori dell'esproprio. I quali, senza indugio, entrano nel cortile dello stallaggio.

Ballario, col volto travisato e armato di pistola, una Beretta M.34 calibro 9 in dotazione agli ufficiali del disciolto Regio Esercito, intima a Francesco Cardona di consegnare il carro, due cavalli e l'attrezzatura necessaria.

Purtroppo nessuno si accorge della presenza della moglie del padrone di casa, signora Giovanna, che, sebbene spaventata, riesce a defilarsi e corre alla caserma dei carabinieri a dare l'allarme. È l'imprevisto che segna l'inizio della fine della Banda Menelik.

«Il vice-brigadiere Crescenti Emilio, comandante interinale della stazione ordinava che i carabinieri Maschera Pietro, Gaglieri Giovanni, Bruccini Giovanni, ed il carabiniere aggiunto Alberiga Giovanni, i quali avevano le armi a portata di mano, si recassero subito sul posto, accompagnati dalla denunciante»[8].

Nel corridoio all'ingresso della casa, i militi sorprendono Stefano "*Teu*" Sola, disarmato, che si arrende immediatamente. In fondo al corridoio c'è invece Ballario, pistola in pugno col colpo in canna: non ha vie di fuga e anche lui alza le mani su intimazione del carabiniere Bruccini. *«Un terzo sconosciuto, identificato successivamente per Icardi Giuseppe di Domenico da Asti, il quale si era nascosto dietro il pagliaio esistente nel cortile, dichiarava di arrendersi e si presentava con le mani in alto in seguito all'esplosione di tre bombe lanciate, due dal carabiniere Bruccini ed una dal messo comunale Oddone Costanzo fu Alessandro che transitando per quella via, era stato richiamato dai carabinieri per prestare loro manforte»*[9]. Anche Icardi non è armato.

Particolarmente nervose le forze dell'ordine se si mettono a lanciare bombe a mano nel cortile di una casa privata!

Mentre due carabinieri provvedono a trasferire in caserma i tre malcapitati, arriva a dare una mano nelle ricerche dei complici anche la guardia campestre Antonio Falcone, armato di moschetto.

---

8. Archivio di Stato di Genova, CAS, b. 20, Squadra d'Azione "E. Muti" Villafalletto, 25.11.1943. Una specie di diario della formazione.

9. Ibid.

Le esplosioni intanto hanno destato l'attenzione del resto della banda ma anche dei fascisti che si trovano nella loro sede, in una porzione del palazzo del Conte.

Sale sulla scena il comandante della "Squadra d'Azione E. Muti" Giuseppe Buganè, toscano, classe 1912, musico sedicente tenente con precedenti penali per renitenza alla leva e sfruttamento della prostituzione. Alla testa di un manipolo di poco di buono, Buganè è al servizio del Conte, designato dal federale di Cuneo Dino Ronza in persona. Si rivelerà particolarmente accanito in occasione dell'eccidio di Ceretto e nella repressione antipartigiana.

Buganè con due squadristi si precipita verso la vicina caserma dei carabinieri dove gli viene comunicato il luogo dell'accaduto in quanto, nel frattempo, sono già arrivati i prigionieri.

I tre fascisti, trafelati, giungono appena in tempo nei pressi dell'abitazione dei Cardona per udire un colpo di pistola proveniente dall'interno e scorgere una figura dileguarsi nel buio.

Qualche istante prima uno sconosciuto si era avvicinato alla porta d'ingresso dicendo: "Sono io Ballario, non sparare!", evidentemente ignaro della sorte dei compagni e intervenuto con l'intenzione di aiutarli dopo aver udito le esplosioni. Ma non era Ballario ad arrivare nell'oscurità dell'atrio bensì il solerte Bruccini. Piuttosto corpulento, il carabiniere riusciva a gettare a terra l'avversario nel corso di una fulminea colluttazione. Quest'ultimo però si rimetteva in piedi e non esitava a sparare un colpo di pistola a bruciapelo.

Contemporaneamente ai fascisti, arriva dall'interno del cortile anche la guardia campestre che, nella concitazione, spara al buio due colpi di moschetto all'uomo in fuga.

«Nello stesso momento in cui lo sconosciuto riusciva a fuggire, dallo spigolo della via Palazzo Comunale distante dalla porta d'ingresso della casa Cardona circa 40 metri partivano vari colpi di arma automatica andati a vuoto a cui rispondevano prontamente il carabiniere Guglieri, la guardia campestre Falcone, lo squadrista Buganè e la guardia giurata Cuproli»[10].

Il Breda, arma notoriamente inaffidabile, si inceppa quasi subito e viene abbandonato ma ormai il compagno è in salvo. I carabinieri troveranno sul posto anche una cassetta portamunizioni con sette caricatori e un cappello d'alpino.

Intanto nella piazza del paese avviene un altro scontro a fuoco. Un fascista viene visto uscire dal Caffè Roma che sta per chiudere e riceve l'ordine di fermarsi dai ribelli armati di fucile mitragliatore che presidiano la via. Si tratta di Lorenzo Lingua, l'unico cuneese della banda Buganè. Anziché obbedire si getta a terra e comincia a sparare con la sua pistola ricevendo in cambio una raffica

10. Ibid.

di mitra. Illeso riesce a mettere in fuga i suoi assalitori perché anche questa volta il Breda si inceppa e, forse, uno dei tre rimane lievemente ferito.

Segue un'ulteriore sparatoria ai margini del paese ma la banda riesce a dileguarsi nei campi protetta dall'oscurità.

Bruccini viene ricoverato in gravissime condizioni presso il locale ospedale civile dove morirà il giorno seguente mentre gli uomini in divisa rastrellano ancora le vie del centro in cerca di eventuali complici nascosti da qualche parte. Nella caserma dei carabinieri i tre arrestati vengono perquisiti: Ballario, oltre a essere l'unico in possesso di un'arma, ha in tasca 1011 Lire e un foglio con gli indirizzi di numerosi militari sbandati. Cominciano gli interrogatori.

Nel rapporto successivo redatto dal comandante Nicola Testa, emerge che:

«– Il numero approssimativo dei componenti la banda di cui trattasi non dovrebbe essere inferiore a 17. – I due sconosciuti usciti dal cortile del Cardona subito dopo che la moglie di questi si recava in caserma, constatato evidentemente il pericolo che incombeva per l'eventuale intervento dei carabinieri, si allontanavano e si recavano a chiedere soccorso ai rimanenti componenti la banda, i quali, secondo le concordi dichiarazioni dei tre arrestati, attendevano all'imbocco della strada per Vottignasco (…). – Ritornati sul posto, mentre i rinforzi si appiattavano con l'arma automatica (…), lo sconosciuto autore dell'omicidio (…) si avvicinava alla casa chiamando Ballario ed avvertendolo di non sparare. Poi udendo avvicinarsi dei passi nel corridoio si accostò sotto al muro, presso la soglia della porta ove poco dopo venne a conflitto col carabiniere Bruccini»[11].

L'autore dell'omicidio resta dunque ignoto e sembrano affiorare dubbi sulla reale dinamica dei fatti: nella confusione successiva al parapiglia il carabiniere potrebbe essere stato colpito dal fuoco amico. Meglio insistere sull'audacia e sul senso del dovere dimostrato da Bruccini durante tutte le fasi dell'operazione e non indagare oltre. Nessun dubbio, invece, sul fatto che il capo della banda armata sia il "pericoloso malvivente" Ballario. La sua sorte è ormai segnata.

Ma il volenteroso Bugané è in fissa con Menelik e prende in consegna i prigionieri per farli ulteriormente parlare. Ballario è un duro e intuisce cosa lo aspetta. Sola e Icardi sono giovani, entrati da poco in banda e non erano neppure armati durante l'azione: impauriti fanno qualche vaga ammissione con la speranza di salvare la pelle.

«Dall'interrogatorio fatto ai tre ribelli risulta che: I° Il Comandante di questi ribelli che è un'ex (sic!) *Colonnello dell'esercito di Badoglio raduna i suoi uomini a Venasca e precisamente all'osteria Peano. II° I ribelli infestano la zona di Ceretto; sono circa duecento uomini suddivisi in diverse squadre. III° In una*

11. *Ibid*.



casa denominata il "Palazzo" i ribelli hanno una stalla dove tengono dei cavalli e rifornimenti vari»[12].

Il riferimento a Venasca potrebbe essere un tentativo di depistaggio ma effettivamente fino al mese di dicembre il nascente Comando garibaldino della valle Varaita insedia in una delle numerose osterie del paese una specie di ufficio smistamento semiclandestino per gli sbandati e i nuovi arrivati. Il Comando è affidato a Longoni, sottotenente di cavalleria ma il riferimento potrebbe essere anche a Medici, sottotenente della GAF oppure a Tacito, tenente anche lui della GAF, tutti e tre forestieri, tutti e tre molto attivi e con incarichi importanti.

Di sicuro non è Sola a parlare troppo di Ceretto visto che lì abita con la sua famiglia, quanto al numero dei ribelli che "infestano" la zona, esso è certamente una esagerazione nel tentativo di tenere alla larga i fascisti. Comunque è indubbio che Ceretto abbia un ruolo strategico di collegamento tra la pianura e la montagna: dalla collina si può facilmente passare in valle Maira o salire in valle Varaita passando dall'accessibile monte Pagliano (989 mslm) verso Rossana e da lì a Lemma e sulle alture di Venasca. Nella zona tra Ceretto e Busca numerosissimi sono ancora gli sbandati della IV Armata rientrati dalla Francia (molti del sud Italia), generosamente ospitati dalle famiglie del luogo o riuniti per bande che si arrangiano per sopravvivere, dopo aver razziato di viveri e armi i magazzini della caserma degli alpini di Costigliole. Non passano certo inosservati…

Il riferimento al "Palazzo" invece fornisce un grave indizio contro Menelik visto che è lui il titolare del contratto d'affitto. È la conferma che Bugané cercava, tanto che non indugia a trasmettere l'esito dell'interrogatorio alle massime autorità fasciste e naziste di Saluzzo e Cuneo affinché prendano provvedimenti.

Già il giorno successivo in paese cominciano a circolare voci che a uccidere il carabiniere siano stati gli stessi squadristi. Per porre fine alle maldicenze che gettano discredito sui fascisti tutori del (loro) ordine, il giorno di Natale l'infaticabile Bugané convoca d'urgenza la proprietaria di un'osteria la quale è costretta a firmare la seguente dichiarazione: *«Smentisco categoricamente che nel mio locale si sia alluso che della morte del carabiniere Bruccini siano stati accusati i 4 squadristi che presidiano Villafalletto: anzi sono lieta di dichiarare che la loro attività d'ordine pubblico è molto apprezzata dal nostro comune»*[13]. Lieta di dichiarare!

I prigionieri vengono trasferiti alle carceri giudiziarie di Cuneo. Ognuno avrà una sorte diversa.

---

12. *Ibid*.

13. *Ibid*.

Intanto nelle zone vicine l'iniziativa partigiana si intensifica in quest'ultimo scorcio del 1943. È ancora la valle Po a mettersi in evidenza. Sempre il 23 dicembre nei pressi di Calcinere (frazione di Paesana) vengono giustiziati Edoardo Lidonnici, responsabile del PFR di Saluzzo e il camerata Antonio Varetto, catturati il giorno prima a Sanfront mentre provocatoriamente affiggono i manifesti mortuari del figlio di Lidonnici, ucciso con un ufficiale tedesco in un'imboscata a Cavour qualche giorno prima dagli stessi partigiani della valle Po.

Il 29 dicembre il Comando Militare Tedesco di Saluzzo con un noto Comunicato affisso in città e nei paesi del circondario è costretto a riconoscere pubblicamente il consolidarsi delle formazioni "ribelli" e l'intensificarsi delle azioni di attacco e disturbo favorite dalla solidarietà della popolazione civile che viene quindi minacciata.

Il 30 dicembre partirà una terribile rappresaglia.

Anche in valle Maira avviene il primo attacco partigiano: il 30 dicembre un gruppo di ribelli non meglio identificato (qualcuno sostiene che provengano dalla valle Varaita), a bordo di un furgone dei pompieri, preleva a Dronero il farmacista Oreste Millone, squadrista fanatico e spione spudorato in contatto con i vertici cuneesi, e la sua convivente Anna Albenga, fiduciaria del fascio femminile. La coppia viene portata nei pressi di Busca, entrambi uccisi lungo la strada per Dronero e gettati giù da un ponte. Il 2 gennaio i tedeschi arrivano a Dronero e scatenano l'inferno.

Il Conte e il fido Buganè sono al corrente di quanto avviene nei dintorni e ormai sono certi che anche la valle Varaita avrà presto una bella lezione. Forse per scrupolo o per non rischiare di dimenticare qualcuno, mandano uno dei loro uomini a fare un sopralluogo a Ceretto il 2 gennaio, di domenica, all'uscita della messa. Son passati più di dieci giorni dai fatti di Villafalletto, la famiglia Sola è in apprensione per la sorte del povero Teu e la comunità locale le si stringe intorno. Tutto sembra tornato alla normalità apparente del tempo di una guerra incerta: fuori dalla chiesa c'è tanta gente che si attarda a chiacchierare, gli uomini vanno a bere un bicchiere di vino all'osteria, l'inviato cerca di carpire qualche informazione e corre a riferire ai suoi superiori.

Buganè relaziona il giorno stesso al federale di Cuneo e alla Polizia militare tedesca di Saluzzo: «*Dopo gli accordi presi (…) oggi ho inviato un mio squadrista (in borghese) a Ceretto (…) Mi ha portato le seguenti notizie: Il famigerato Cucchietti Bernardino detto Menelik è stato dal mio Squadrista veduto in piazza del paese… aveva presso di sé il cavallo bianco che egli suole cavalcare e due uomini armati di moschetto e vestiti un po' da civili e un po' da militari. Il Menelik ha preso in affitto un appartamento presso il signor Rinaudo proprietario dello stabile denominato il Palazzo, in detto appartamento vi abita anche l'amante del Menelik; nella stalla del palazzo vi sono dei muli, armi, munizioni*


BOOM!
BOOM!
BOOM!

e diversi altri generi. L'individuo rimasto ferito da noi durante l'azione della sera del 23 u.s. a Villafalletto è stato a Ceretto presso la madre cinque giorni. Adesso è rientrato nella sua squadra. Una squadra di otto uomini si trova a Santa Cristina, altra squadra trovasi a Cà Belli (località Campo Cian) e sono in sette»[14].

Ora il pretesto per intervenire anche in valle Varaita c'è e gli obiettivi sono chiari, l'avvocato Chiapelli conferma puntiglioso nomi e indirizzi. Ai tedeschi non resta che organizzarsi per l'ennesima, crudele, rappresaglia. Che, puntuale, scatta la mattina del 5 gennaio.

«Truppe germaniche, recatesi a Costigliole Saluzzo per rastrellamento di ribelli, hanno passato per le armi 22 uomini delle frazioni adiacenti ed hanno appiccato il fuoco ad una ventina di case rurali», recita laconico il comunicato della GNR.

I Tedeschi vanno anche al "Palazzo" affittato da Menelik: *«Avevo visto degli incendi in lontananza; così avevo tolto la paglia dal pagliaio e mio figlio, classe 1925, era scappato con altri giovani. I nazifascisti, pistola sulla schiena, si fecero mostrare tutte le stanze, cantina compresa. Poi qualcuno mi battè la mano sulla schiena dicendo: "Niente fuoco". In cambio si bevvero il vino bianco e si presero 6000 lire del mio vicino…»*[15], racconta il proprietario dell'immobile Giovanni Rinaudo, che tanto tranquillo non deve essere visto che conosce bene chi affitta da lui. Menelik non c'è, armi neppure.

Stranamente i tedeschi non bruciano niente da Rinaudo ma potrebbero essere incappati in un errore visto che anche villa Garnero, verso Busca, è conosciuta come "il Palazzo". Dove, infatti, si recano con l'intenzione di uccidere, accompagnati dai fascisti (che minacciano le donne di casa parlando loro in piemontese). L'unico uomo presente è Chiaffredo Barbero, mezzadro, già collaboratore dei ribelli: gli strappano di mano la figlia e lo ammazzano come un cane sulle scale di casa. Otterrà la qualifica di partigiano caduto.

Nel primo pomeriggio le belve si ritirano. Buganè e alcuni dei suoi fanno ancora una visita a casa di Menelik, come se si trattasse di una normale operazione di polizia, incuranti del terrore e della morte che li circonda.

Relaziona il Comandante, con qualche errore di troppo, forse preso dalla foga: *«In seguito all'azione svolta dai Tedeschi su Costigliole e Ceretto, mi sono recato con la mia Squadra sul posto nel pomeriggio dello stesso giorno; facendo una perquisizione nel fabbricato denominato il Palazzo e precisamente nell'appartamento del famigerato Cucchietti Bernardino soprannominato Menelik ho seguestrato della merce che qui vi accludo in lista. Detta merce si trova qui in Villafalletto a disposizione di Codesta Federazione se Voi non ave-*

14. Ibid.

15. L. Berardo, *Cronaca di un eccidio. Ceretto 5 gennaio 1944*, Fusta, Saluzzo, 2021, p. 46.

te nulla in contrario destinare tutto ciò alla mensa degli squadristi di Cuneo. Saluti fascisti»[16].

Segue lista della merce sequestrata *«nell'abitazione del Bandito Cucchietti Bernardino»* (bandito con la B maiuscola!). Nulla di straordinario per essere il bottino di un pericoloso bandito: due quintali di grano e uno di granoturco, due coperte e due lenzuola, paglericci militari, 12 piatti di porcellana, una zuppiera, un vassoio e una insalatiera, 12 cucchiai, 11 forchette, 6 cucchiaini, 6 coltelli, 18 bicchieri di vetro e un vassoio di rafia, una macchina per caffè, 2 barattoli per zucchero e caffè, una ramina, una casseruola e poco altro.

Sulla testa di Menelik viene messa una bella taglia, per addossargli la colpa dell'eccidio di Ceretto e favorire la sua cattura.

È chiaro che lo scopo della violenza nazifascista è seminare il terrore e recidere il legame di simpatia e solidarietà che si è creato tra le popolazioni locali e i ribelli che, secondo il nemico, "infestano la zona". Il 5 gennaio tedeschi e fascisti non si preoccupano neppure tanto di trovare Menelik ma si accaniscono soltanto sulla gente inerme. Per catturare il "pericoloso bandito" meglio confidare in spie e traditori allettati dalla taglia che pende sulla sua testa.

Nella bassa valle adesso dominano lo scompiglio e la paura perché mai si era visto qualcosa di simile: molti sbandati se ne vanno, qualcuno resta nascosto in zona, chi è convinto di continuare la lotta, o semplicemente non ha alternative, ripiega verso la montagna, in luoghi più sicuri, per unirsi alle altre bande già presenti. Quelli del luogo conoscono bene la via di fuga migliore, sulla destra orografica della valle Varaita, che dalla collina di Costigilole porta a Lemma di Rossana, poi a Peralba e Rolfa sopra Venasca dove si è nel frattempo stabilito il primo abbozzo di comando garibaldino di valle, e infine ancora più in alto verso il santuario di Valmala. Posti che sono molto famigliari a Menelik e i suoi.

Intanto il 9 gennaio a Cuneo, al poligono di San Rocco Castagnaretta, viene fucilato Ballario, arrestato la sera del 23 dicembre. La notizia compare sul "Piemonte Repubblicano": *«Una condanna a morte per atti di banditismo. (…) è stato condannato a morte per detenzione abusiva di armi Ballario Giovanni, nato il 9-12-1918, celibe, operaio in Vottignasco. La condanna è stata eseguita mediante fucilazione il giorno stesso. Il Ballario, armato di pistola, capeggiando un piccolo gruppo di ribelli, s'introdusse nella cascina di un contadino italiano per asportare con la forza 2 cavalli con relativi finimenti e carri. Sorpresi sul fatto dai carabinieri, i ribelli aprirono il fuoco ferendo mortalmente un Carabiniere»*[17].

16. Archivio di Stato di Genova, cit.

17. Archivio Biblioteca Civica di Cuneo, "Il Piemonte Repubblicano", gennaio 1944.

Vengono anche stampati alcuni manifesti per avvisare la popolazione della fine che fanno i cosiddetti banditi.

Sola e Icardi restano prigionieri.

Non si conoscono con esattezza gli spostamenti di Menelik nei suoi ultimi giorni: i costigliolesi della banda, dopo qualche giorno in montagna, rientrano a casa pensando ingenuamente di non essere stati individuati e sottovalutando il ruolo determinante delle spie. Gli altri cercano un rifugio sicuro insieme a Menelik che, con la taglia che gli pende sulla testa, certo non può tornare al "Palazzo" né mettere a repentaglio la vita del padre e della sorella nascondendosi a casa.

Lo scenario si sposta dunque a Venasca, ormai capoluogo della Resistenza in valle Varaita, per il capitolo finale della nostra vicenda.

Alla Rolfa (1050 mslm) ha sede il comando di valle: pochi uomini con il comandante Longoni. Lo affianca Medici. A Peralba (1035 mslm), in collegamento con la Rolfa attraverso un comodo sentiero in quota, c'è il distaccamento di Ernesto e Mario Casavecchia. Tra dicembre e gennaio le temperature sono rigide e le nevicate particolarmente abbondanti, con la popolazione locale i rapporti sono complicati e Longoni (imposto dai vertici militari Garibaldini) non è particolarmente gradito. Giù nella piazza del paese, al capolinea del tramway, continuano ad arrivare giovani che non vogliono arruolarsi nell'esercito repubblicano e hanno bisogno di nascondersi.

Azioni eclatanti non ci sono ancora state (solo qualche colpo agli ammassi distanti, in pianura, grazie ai contatti favorevoli con vecchi militanti comunisti) in una fase delicata in cui non c'è ancora un vero e proprio controllo del territorio.

In un contesto del genere, e dopo tutto quello che è successo a Ceretto, Menelik arriva a Peralba, proveniente da Lemma (1002 mslm). Forse per chiedere aiuto, nonostante non corra buon sangue con i comandi visto il suo rifiuto di sottomettersi alla loro autorità. Oppure spera di trovare lì i compagni fuggiti come lui da Ceretto oppure ancora è solo di passaggio per andare oltre e raggiungere una delle bande che sono più in alto, a Melle o Valmala. Di sicuro sa bene dove andare. È assai improbabile che voglia fuggire in Francia, come dirà qualcuno dopo la sua morte, vista la stagione e la lontananza dal confine.

Il 16 gennaio il nemico arriva per la prima volta anche a Venasca: *«I tedeschi e i fascisti arrivano all'improvviso, a metà mattina. Una probabile spiata li porta subito alla casa di Giovanni Orusa, padre di Giuseppe, partigiano garibaldino. Per sviare le ricerche del figlio forse nascosto in soffitta, da una porta posteriore l'Orusa tenta la fuga lungo la strada per Rossana: pochi implacabili colpi lo fermano per sempre. Quel giorno è domenica, la gente sta uscendo dalla chiesa: chi può fugge verso la montagna, tutti gli uomini rimasti, per lo più anziani, vengono radunati sulla piazza, spalle all'ala del mercato. Si minaccia la fucilazione se non verranno indicati nomi, basi, posizioni dei partigiani. La pressione*

psicologica è grande. Basta un niente per scatenare la tragedia»[18]. Un giovane tenta la fuga verso il Varaita ma viene colpito a morte, un altro viene ferito. Le autorità locali rassicurano i nazifascisti *«che nel territorio non vi erano Partigiani, e venne così scongiurato un eccidio e revocata la taglia di lire centomila già imposta al comune per favoreggiamento a Partigiani»*[19].

I tedeschi per ora si ritirano ma non è dato sapere in cambio di quali informazioni rinuncino alla rappresaglia. Cercano Menelik? Resta il fatto che il 19 gennaio, giorno dei funerali delle due vittime, ritornano e salgono verso le borgate alte: *«A S. Antonio vengono trovati residui di cibarie, fermate diverse persone e alla fine, non riuscendo a mettere le mani sui ribelli, vengono date alle fiamme alcune baite presso la Rolfa e verso Valmala»*[20]. Ma le bande operanti in quella zona ormai non ci sono più: si sono spostate molto più in alto, al santuario di Valmala (1380 mslm), inviolato a causa della spessa coltre di neve che rende difficile l'accesso.

Anche Menelik non c'è più, ucciso da Casavecchia all'alba del 17 gennaio proprio da quelle parti, dopo aver pernottato con alcuni compagni in una baita, probabilmente prima dello spostamento dei comandi e delle bande verso Valmala.

«Poiché non trovarono nessuno che aveva il coraggio di affrontarlo e arrestarlo a viso aperto, furono gli stessi capi che incontrandolo lo salutarono e, allontanandosi si voltarono d'improvviso sparandogli una raffica alle spalle, fine ingloriosa di un valoroso, per di più ucciso a tradimento»[21].

Il cadavere viene lasciato nella neve ma si fa in modo che tutti sappiano di chi si tratta.

È il tragico epilogo della breve epopea partigiana di Bernardo Cucchietti, detto Menelik.

POST-MORTEM

Alcuni famigliari recuperano il cadavere di Menelik e lo seppelliscono nel cimitero di Venasca. Una lapide, che oggi resiste al passare del tempo, reca la scritta: «1943-1945 Partigiani ignoti durante la Guerra di Liberazione». Il "caduto civile" senza nome che compare nell'elenco di quattro persone è sicuramente lui.

A fine gennaio Barbato torna in valle Varaita e, durante una riunione a Brossasco, affida il comando a Medici e impone un commissario politico. Longoni

---

18. AA.VV., *Crocevia di Valle. Venasca Tra Otto e Novecento*, Comune di Venasca, 2003, p. 118.
19. *Ibid*.
20. *Ibid*.
21. A. Chiotti, *Eccidio di Ceretto: diciamo tutta la verità*, ne "Il Corriere di Saluzzo", 4.2.2013.


SONO IO! BALLARIO NON SPARARE!
BANG!

viene richiamato in valle Po, ufficialmente per problemi di salute. A febbraio lascerà la valle per tornare nel Monferrato, sua terra d'origine. Rientrerà nella Resistenza solo nell'aprile '45 come ufficiale di collegamento nella Divisione autonoma Monferrato.

Tacito, catturato a Pontechianale durante i rastrellamenti del mese di marzo, verrà orrendamente trucidato dai tedeschi in valle Po.

A febbraio i militi della GNR effettuano una retata a Costigliole e arrestano nelle loro abitazioni Lorenzo Fornero, Lurens (1913), spazzino, Carlo Miolano (1918), bracciante, Pietro Lodola (1911), contadino, Giovanni Rovera (1908), contadino, Antonio Contessotto, Tunin (1915), bracciante, Gilberto Manigrassi (1923), garzone di macelleria e Giovanni Isaia (1925), contadino. Accusati di far parte della banda Menelik e del colpo del 23 dicembre a Villaffalletto. Fucilati a Cuneo nel mese di marzo. Tutti riconosciuti partigiani post-mortem.

Icardi verrà inspiegabilmente liberato in data imprecisata e farà perdere le proprie tracce, Sola deportato in un campo di lavoro in Germania nell'estate del '44. Entrambi non otterranno la qualifica di partigiani.

A giugno i Garibaldini della valle Varaita catturano la spia Chiapelli che viene fucilato a Isasca.

Medici cade nell'imboscata di un reparto di alpini della "Monterosa" con funzioni di contro-guerriglia. Ernesto Casavecchia, subentrato a Medici, muore anche lui insieme a otto compagni a Valmala nel marzo '45, sempre per mano fascista.

Il Conte Falletti, scampato a un attentato partigiano nel marzo '44 grazie all'intervento delle truppe germaniche, sarà processato e assolto nel dopoguerra. Il suo compare Buganè sarà invece condannato a 30 anni di carcere per l'omicidio di due partigiani ma successivamente amnistiato.

(La prima parte dell'articolo si trova su "Nunatak" n. 66, autunno 2022, reperibile anche in rete, su nunatak.noblogs.org*)*

Illustrazioni di Marco Bailone, che, assieme a Lele Odiardo, ha in progetto un fumetto che racconti le vicende di Menelik e della sua banda. I disegni pubblicati sono studi, tavole preparatorie, idee che cominciano a prendere forma attorno a questo progetto. Non si vorrebbe raccontare la cronaca in modo realistico ma piuttosto mettere in luce i nodi emotivi di questa vicenda, l'epica e la tragedia, e forse a questo fine è più espressivo mettere in scena pupazzetti mal disegnati col pennarello grosso che non ritratti realistici. Così si sceglie. Ci auguriamo che non ne abbiano a male i parenti, gli amici, e quelli legati affettivamente ai protagonisti di questa storia. Una storia che anche al giorno d'oggi ha molto da raccontare, sulle complessità del resistere e del lottare per un mondo diverso.